

DIBATTITI / LA DIFFERENZA SECONDO GLI STUDIOSI

PRECARIATO REALE O PERCEPITO? DIPENDE DAGLI ANNI ALL'UNIVERSITÀ

È il nuovo incubo di una generazione. Il call center, una vera fabbrica fordista di precari. Un demone talmente potente da non ammettere dubbi. Né analisi fuori dal coro: il precariato si propaga come un nuovo virus di inizio Millennio. Colpisce i ventenni come i trentenni. Eppure l'interrogativo è lecito: l'Italia dei giovani è veramente precaria o si sente precaria? Come mai se i dati ci dicono che non siamo in una situazione più drammatica di quella di altri Paesi (la "neoricca" Spagna la cui ricchezza pro-capite sarebbe ora più alta della nostra sta molto peggio di noi) per i giovani l'accesso al mondo del lavoro è una sentenza di condanna senza speranze? Gli studiosi parlano di precariato percepito e reale. Con il primo che, a forza di parlare di emergenza continua, sarebbe ora ben più alto del secondo. «L'Italia», è pronto a sostenere Michele Tiraboschi, vicepresidente della Fondazione Marco Biagi e professore all'Università di Modena, «non è precaria. Per dimostrare questo tutti indicano le statistiche europee sul lavoro temporaneo e atipico. Il vero punto però è un altro e cioè che le difficoltà dei giovani nell'ingresso stabile nel mondo del lavoro non dipendono tanto dalle condizioni del mercato dell'occupazione, ma dalla mancanza di un raccordo tra scuola e lavoro. Se i ragazzi vengono formati male ed escono tardi dalle nostre università (intorno ai 28 anni quando la media europea è 23) non sorprende poi che facciano fatica a trovare una occupazione decente». Insomma, per Tiraboschi il vero precariato, semmai, sarebbe quello vissuto durante gli anni di studi. Anche Stefano Liebman dell'Università Bocconi distingue tra un precariato percepito e uno reale. Con la differenza che secondo Liebman quello percepito, in quanto condiziona effettivamente le scelte dei giovani, diventa precariato reale. Come quando un ragazzo, fatte le prime giuste esperienze, non lascia un posto in un call center e non cerca di meglio perché convinto che gli possa andare solo peggio. Insomma, i problemi ci sono. Le ricette giuste per affrontarli, forse, non ancora.

Massimo Sideri